

Domenica

Cultura



#SOS I@tinorum

«Latino e greco? Più importanti del pane»

Tempi moderni. Lorenzo Tomasin, ordinario di Filologia romanza all'Università di Losanna: «Abbiamo bisogno di una "ecologia culturale" contro la retorica egemone che fa della tecnologia un feticcio; è un'ebbrezza molesta»

VINCENZO GUERCIO

«Su tutti i saperi umani, quindi anche su quelli umanistici, si è oggi stampata una "impronta digitale" destinata forse a essere indelebile, e comunque a mutare per sempre, come molti pensano, alcune abitudini e alcune forme della conoscenza. Forse anche alcuni nostri modi di apprendere». «L'impronta digitale» (Carocci, pagine 144, euro 12) è un recentissimo libro di Lorenzo Tomasin, ordinario di Filologia romanza all'Università di Losanna, sui rapporti che si vanno stabilendo fra «Cultura umanistica e tecnologia», in particolare in tre ambiti: istruzione, ricerca, politiche/strategie culturali. Quanto al primo: se scuola vuol dire, per milioni di bambini, «essere strappati a una vita che si svolge per gran parte a

diretto contatto con la tecnologia (tanto più quanto meno elevato è il loro livello sociale e culturale)», riconsegnarli a un insegnamento in cui la tecnologia fa da padrone sarebbe come se, nell'Europa contadina del passato, si fossero portati i bambini a scuola non per strapparli ai campi, ma per insegnare loro «come funziona una zappa».

Professor Tomasin, come si definiscono, oggi, i rapporti tecnologia-scuela/formazione? Lo strumento si è imposto sui contenuti?

«L'idea che avanza nel libro è che la tecnologia vada considerata in primo luogo come un utilissimo "strumento" al servizio della formazione e della ricerca. L'impressione che trasmetto, tuttavia, è che il rapporto sia divenuto spesso simile a quello riassunto nella formula pergolesiana della "Ser-

va padrona". Se lo strumento diventa talmente importante da subordinare a sé tutto (ad esempio: se in un progetto scolastico l'impiego di mezzi tecnologici diventa così determinante da oscurare o da rendere secondaria la qualità della materia trattata), c'è qualcosa che non va. E ho l'impressione che troppo spesso accada proprio questo, dalla scuola - in cui il ricorso alla tecnologia sembra essere divenuto un valore in sé, premiato indipendentemente dai contenuti - fino alla ricerca avanzata, che in campo umanistico mostra una diffusa ansia di dimostrarsi tanto più "aggiornata" nei mezzi quanto meno è capace di elaborare idee, metodi e prodotti solidi e pregevoli».

A che ruolo è stata relegata la cultura umanistica? Umanisti-scienziati e esecutori-tecnici si sono scambiati i ruoli?

«La cultura umanistica è normalmente considerata un campo tipico della cosiddetta ricerca di base: quella disinteressata alla pratica applicabilità dei risultati, e interessata piuttosto al processo che al risultato in sé, perché mirante ad affinare le capacità di analisi,

critica, argomentazione e ricostruzione. L'idea che la ricerca di base (o "blue sky research") debba rappresentare il cuore dell'attività intellettuale dell'uomo e il motore più efficace del suo sviluppo culturale ha innervato per secoli l'idea stessa di istruzione. Ma questa idea è stata posta in crisi da una costante ascesa di prestigio, divenuta apoteosi, delle discipline applicate, centrate sul risultato e sulla sua applicabilità o, come si dice oggi, trasferibilità immediata. Risultato: le discipline tecniche sono divenute il centro del modello educativo egemone (riassunto dalla formula americana della *Stem Education: Science, Technology, Engineering and Maths*), e la ricerca tecnica è il modello di riferimento di chi in Europa finanzia e dirige la ricerca. Cioè della politica: non a caso sempre più platealmente disinteressata ai contenuti culturali (o, come si sarebbe detto un tempo, meno diplomaticamente: sempre più ignorante), e sempre più suggestionata dai miti dell'innovazione tecnologica».

Rischiamo di perdere la dimensione della curiosità intellettuale fine a se

stessa, del bisogno di sapere per il sapere, a fronte del solo criterio di utilità?

«Assistiamo a un fenomeno che mi sembra nuovo. L'apparente apertura e democratizzazione dell'accesso alla conoscenza, garantita da mezzi tecnici che fanno sembrare tutto alla portata di tutti con un semplice clic, si sta trasformando in un'avvilente banalizzazione/omologazione dei contenuti culturali, che vanno perdendo di complessità e di profondità. Nel mio libro mi soffermo ad esempio sull'esaltazione puerile che oggi si fa della "visualizzazione" come strumento privilegiato d'accesso alla conoscenza e della gestione di big data come nuova frontiera della ricerca. Ma l'una e l'altra novità si traducono, molto spesso, in un'alibi al minore sforzo, alla maggiore superficialità, alla perdita di accuratezza. Un valore fondamentale nella tradizione della ricerca umanistica, che un approccio basato su un impiego deterioro della tecnologia rischia di far naufragare».

Possibile invertire la rotta? Non è una battaglia di retroguardia, o per pochissimi?

«Non lo so. Ma per evitare rischiose derive apocalittiche o assurde chiusure, credo si possa supporre che la retorica egemone, che identifica innovazione con tecnologia e fa di quest'ultima un feticcio, sia una moda passeggera. Una fase di ebbrezza molesta, destinata a far posto a una nuova forma di sobrietà. È quella che ho proposto di chiamare "ecologia culturale": un atteggiamento equilibrato, che tiene conto della sostenibilità delle scelte e torna a distinguere ciò che passa da ciò che resta e non deve essere danneggiato per il bene delle generazioni a venire».

Lei scrive: «Il latino e il greco non sono né utili né inutili. Ma, al pari di molte altre discipline umanistiche, sono importanti più di molte cose ritenute utili (come la capacità di panificare)...». In che senso più importanti del pane? «Primum vivere» dicevano proprio i latini.

«La maggior parte delle cose che facciamo e diciamo ogni giorno non ha un'utilità immediata. Ma rinunciarvi ci renderebbe simili a macchine, ci disumanizzerebbe. Non di solo pane...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Tutto sembra alla portata di un semplice clic: ma questo genera una banalizzazione della cultura»

LORENZO TOMASIN
DOCENTE DI FILOLOGIA ROMANZA A LOSANNA



.

